

Critica al concetto di Verità

a cura di Enricomaria Corbi e Fabrizio Chello

Si potrebbe sostenere – operando una semplificazione forse eccessiva – che gran parte della storia del pensiero occidentale sia stata caratterizzata dall'idea di 'verità' quale rapporto di corrispondenza tra la mente umana e il mondo esterno.

In particolar modo, in accordo con un certo 'realismo ingenuo', a lungo si è pensato che la suddetta corrispondenza andasse nella direzione della copia: il mondo esterno, costituito da una totalità di elementi e forme definiti/e una volta per tutti/e, si iscrive – mediante la sensorialità corporea – nella mente umana forgiando in essa una rappresentazione isomorfa al reale, ossia un'immagine mentale avente la stessa forma e le stesse caratteristiche dell'oggetto/dell'evento/del fenomeno presente nella realtà. Tale forma di realismo è stata a lungo criticata perché annulla la capacità della mente umana di rielaborare quanto è stato percepito dai cinque sensi.

Questa posizione è stata successivamente rivisitata dal cosiddetto 'realismo metafisico', secondo cui il mondo esterno – sempre inteso come una totalità di elementi e forme immodificabili e, dunque, indipendenti dall'agire umano – non si iscrive nella mente attraverso l'esperienza sensoriale (come accade nel realismo ingenuo), bensì è conosciuto in modo veritativo mediante il linguaggio. Secondo il realismo metafisico, infatti, la mente umana rielabora – mediante il linguaggio – quanto percepito dalle sensorialità corporee, ma tale rielaborazione avviene sulla base di una corrispondenza biunivoca tra l'insieme del nostro linguaggio e un insieme fissato di oggetti (la realtà), indipendenti dal nostro linguaggio. Lì dove questa corrispondenza biunivoca assicura che la rielaborazione linguistica effettuata dalla mente umana produca una rappresentazione veritiera della realtà. Anche questa seconda tesi di stampo realista è stata critica in quanto ignora la dottrina della 'relatività concettuale', secondo la quale ogni nostra asserzione linguistica è al tempo stesso caratterizzata da un aspetto fattuale (l'esistenza della realtà al di fuori del soggetto) e un aspetto convenzionale (l'esistenza di un accordo socio-culturale che dà forma alla realtà esterna) tale per cui non è possibile distinguerli, con la conseguenza che dall'osmosi dei due elementi non può emergere una rappresentazione oggettiva della realtà.

In questo senso, è possibile affermare che sia il realismo ingenuo sia il realismo metafisico si fondano sull'idea che la realtà sia un insieme di elementi immutabili e che la mente umana sia capace, o in maniera passiva (realismo ingenuo) o in maniera attiva (realismo metafisico), di conoscerla in maniera oggettiva. Entrambi questi assunti sono stati superati dal sapere filosofico e scientifico: oggi, infatti, si ritiene che 1) la realtà non sia caratterizzata da una serie di enti discreti, fissi e indipendenti l'uno dall'altro, ma che sia un insieme di elementi in relazione tra loro che si influenzano reciprocamente; 2) il linguaggio – quale strumento derivante da un insieme di convenzioni storico-culturali – giochi un ruolo fondamentale nel processo di rielaborazione mentale tale per cui la conoscenza umana non può mai essere oggettiva.

In questo nuovo scenario, ci si chiede, dunque, cosa sia la verità: è possibile ancora parlare di corrispondenza tra la mente umana e il mondo esterno? Oppure è necessario sostenere che, avendo il linguaggio un ruolo così rilevante, sia impossibile che la mente umana possa essere in una qualche forma di corrispondenza con il mondo esterno?

Secondo numerosi esponenti della filosofia continentale che hanno seguito e sviluppato la cosiddetta svolta linguistica novecentesca, il linguaggio informa in maniera profonda il modo in cui la mente umana rielabora le percezioni corporee e, secondo alcuni teorici, informa anche lo stesso modo di percepire. Tale posizione ha consentito lo sviluppo di alcuni approcci gnoseologici – tra cui il **costruttivismo radicale** o il neopragmatismo postmodernista – secondo cui tutta la conoscenza umana è una costruzione linguistica, ossia è una elaborazione mentale che segue le regole del contesto storico-culturale in cui il parlante è situato. Una delle principali conseguenze di tale ipotesi è che il linguaggio non abbia alcuna corrispondenza ontologica o logica con il mondo esterno: le asserzioni linguistiche che costruiamo non hanno alcun contatto con gli elementi della realtà esterna, che – in alcune prospettive teoretiche – sono anche messi in dubbio. In questo senso, non è possibile sottoporre le asserzioni linguistiche a una loro verifica fattuale, in quanto – secondo questi approcci – non vi è

corrispondenza tra mente-linguaggio e mondo esterno. L'unica verifica a cui è possibile sottoporle è di tipo logico-argomentativo: ciò che si afferma può essere ritenuto vero non perché coincide o si avvicina a ciò che accade nel mondo esterno, ma solo e unicamente perché rispetta le regole del gioco linguistico che la comunità dei parlanti segue e rispetta.

In questo senso, il concetto tradizionale di verità quale rapporto di corrispondenza tra ciò che si afferma e ciò si dà nella realtà è, secondo alcuni approcci gnoseologici contemporanei, totalmente superato.

Riferimenti bibliografici

CHELLO F., 2011, *Per una pedagogia al tempo presente : conoscenza, agire formativo ed educabilità nel pensiero di Jeanne Hersch*, Université de Genève, Genève.

CHELLO F., 2017, *Verso un terzo spazio della pedagogia. Riflessioni di epistemologia comprensiva*, PensaMultimedia, Lecce-Brescia.

CORBI E., 2005, *La verità negata. Riflessioni pedagogiche sul relativismo etico*, FrancoAngeli, Milano.

CORBI E., 2010, *Prospettive pedagogiche tra costruttivismo e realismo*, Liguori, Napoli.